

Francesca Pasquali

PRESCRIZIONE E VALUTAZIONE: DUE DIVERSE PROSPETTIVE SUI FATTI

La filosofia politica non si muove all'interno di una dimensione esclusivamente teorica: si confronta continuamente ed inevitabilmente con una sfera fattuale, la sfera fattuale della politica, e aspira ad elaborare principi che siano non soltanto teoricamente adeguati, ovvero internamente coerenti e razionalmente robusti, ma anche rilevanti da un punto di vista pratico. Questo spiega la centralità della questione fatti-principi per la filosofia politica. L'analisi qui proposta si interroga sul ruolo svolto dai fatti nell'ambito della filosofia politica e sul tipo di rilevanza che la filosofia politica dovrebbe riconoscere loro nel mettere a punto le proprie tesi. L'analisi prende le mosse dal constatare che la questione fatti-principi si declina con modalità differenti e implica difficoltà diverse a seconda del tipo di attitudine che la filosofia politica adotta e a seconda del tipo di funzione che intende svolgere. Le prossime pagine si concentreranno sulla filosofia politica normativa e su due funzioni che appartengono al suo ambito: la prescrizione e la valutazione.

DISTINZIONI PRELIMINARI

La filosofia politica è una disciplina eterogenea che persegue differenti finalità e adotta diverse attitudini e prospettive. In particolare, la filosofia politica può essere animata da interessi *descrittivi* o *normativi*. Nel primo caso, la filosofia politica si concentra su come la politica è e si propone di offrire una comprensione filosofica della politica stessa, individuandone, ad esempio, le caratteristiche salienti o le dinamiche peculiari. In questo caso, la sfera fattuale della politica rappresenta l'*oggetto* della comprensione e dell'analisi filosofica: i fatti, presi singolarmente o nel loro insieme, costituiscono ciò che le *categorie di comprensione* messe a punto dalla filosofia politica mirano a spiegare. Di conseguenza, in quest'ottica, parlare di sensibilità ai fatti della filosofia politica significa prendere in esame la *corrispondenza* tra fatti e categorie di comprensione, ovvero considerare l'appropriatezza di queste ultime a rendere conto dei fatti. Ragionare sulla sensibilità ai fatti in questi termini richiede, innanzitutto, di interrogarsi su come la filosofia politica possa selezionare in modo convincente i fatti rilevanti, ovvero i fatti da includere nelle descrizioni che elabora o da utilizzare come punto di partenza per sviluppare le proprie categorie di comprensione¹. Si tratta, dunque, di chiedersi in base a quali criteri la filosofia politica, se intende definire il politico, possa tracciare una distinzione tra fatti politici e fatti non politici, oppure di domandarsi quale tipo di fatti essa debba spiegare, se debba spiegare, per esempio, fatti universali o fatti contestualistici. Inoltre, riflettere sulla sensibilità ai fatti richiede di definire quale punto di vista rispetto ad essi la filosofia politica debba adottare.

¹ Sulla relazione tra descrizione e selezione, si veda Sen 1980.

Si tratta di stabilire, ad esempio, se la filosofia politica debba assumere una prospettiva distaccata, che sembra consentire una descrizione oggettiva, o una prospettiva partecipativa, che sembra permettere di cogliere aspetti che potrebbero sfuggire ad uno sguardo oggettivo². Infine, la sensibilità ai fatti solleva la questione del rapporto tra filosofia politica e contingenza e suggerisce di chiedersi se la filosofia politica debba o meno rendere conto di fatti contingenti e come possa farlo, ovvero come possa sviluppare categorie di comprensione capaci di rendere conto di eventi inaspettati o di fatti mutevoli e imprevedibili che tendono a sfuggire alla sistematizzazione teorica³. L'analisi qui proposta non intende soffermarsi oltre sugli intenti descrittivi della filosofia politica e sulle loro implicazioni. Tuttavia, come le prossime pagine metteranno in luce, è possibile riscontrare paralleli interessanti tra le questioni connesse alle finalità descrittive della filosofia politica e quelle che emergono riflettendo sulla sensibilità ai fatti nell'ambito della filosofia politica normativa.

La filosofia politica è normativa nella misura in cui si concentra, non su come la politica è, ma su come la politica *dovrebbe essere*: su come pratiche e istituzioni politiche dovrebbero configurarsi e su quali corsi di azione gli attori politici dovrebbero adottare. Inoltre, la filosofia politica normativa si contraddistingue per l'impegno ad offrire ragioni a favore dei propri principi, a giustificare i propri principi sulla base di argomentazioni razionali. A livello metateorico, è possibile individuare due ordini di criteri che orientano le teorie politiche nell'elaborazione e nella giustificazione dei propri principi e modelli: criteri di *desiderabilità* e criteri di *praticabilità*. In particolare, desiderabilità riguarda l'*adeguatezza* di principi e modelli. Giudizi di desiderabilità sono giudizi normativi: nel definire un certo stato di cose come desiderabile, la filosofia politica non intende affermare che tale stato di cose è desiderato ma, piuttosto, che tale stato di cose *deve* essere desiderato, *deve* essere considerato come desiderabile. È necessario distinguere tra *desiderabilità assoluta* e *desiderabilità relativa*: criteri di desiderabilità assoluta definiscono i requisiti minimi per ritenere uno stato di cose desiderabile, ovvero permettono di distinguere ciò che è desiderabile da ciò che non lo è; criteri di desiderabilità relativa consentono di comparare le opzioni prese in esame e di ordinarle. È anche opportuno distinguere tra *desiderabilità universale* e *desiderabilità contestuale*: criteri di desiderabilità del primo tipo si applicano ad ogni circostanza, criteri del secondo tipo sono validi solo in un contesto specifico. Praticabilità è, invece, un criterio che richiede alla filosofia politica di rimanere all'interno della sfera di ciò che è possibile realizzare sul piano pratico. La nozione di praticabilità chiama in causa quella di vincolo: un principio o un modello è praticabile se la sua realizzazione non richiede di violare vincoli di praticabilità. Tali vincoli possono essere *esterni*, cioè legati alle condizioni fisiche o alla dimensione istituzionale, o *interni*, se connessi alla sfera motivazionale e attitudinale degli individui. E' il caso di sottolineare che vincoli di praticabilità possono essere più o meno generici e più o meno legati ad uno specifico contesto. Per cui, è necessario distinguere tra *praticabilità universale* e *praticabilità contestualistica*. Inoltre, ciò che è praticabile può esserlo in misura diversa. Si deve quindi distinguere tra criteri di *praticabilità assoluta*, che permettono di discriminare ciò che è possibile realizzare da ciò che non lo è, e criteri di *praticabilità relativa* che consentono di ordinare le opzioni in base alla loro maggiore o minore facilità di realizzazione.

² Spunti interessanti sulla tensione tra oggettività e comprensione si trovano in Arendt 1953. Su questo aspetto, si veda anche Nagel 1986, pp. 3-14 in particolare.

³ Su questo punto, si veda Cavarero 2002.

Il ruolo svolto dai fatti nell'ambito della filosofia politica normativa varia a seconda della funzione specifica che essa intende svolgere. In particolare, la filosofia politica può perseguire una *funzione prescrittiva* o una *funzione valutativa*. Nel primo caso, la filosofia politica elabora *principi prescrittivi* volti ad indicare quali corsi di azione gli attori politici dovrebbero seguire, quali politiche dovrebbero implementare e quali pratiche o istituzioni dovrebbero adottare. Nel secondo caso, invece, la filosofia politica si propone di mettere a punto *standard valutativi* che mirano ad orientare il giudizio in merito a corsi di azione, politiche, pratiche ed istituzioni. Sebbene, fino ad un certo punto, prescrizione e valutazione si implicino reciprocamente, esse non coincidono: la prima non consente di valutare la desiderabilità assoluta di un dato stato di cose, mentre la seconda non permette di avanzare alcuna prescrizione specifica. Da un lato, infatti, prescrivere come desiderabile un insieme di principi normativi differenti rispetto a quelli di fatto adottati nella pratica implica che questi ultimi siano valutati come meno desiderabili rispetto a quelli prescritti. Ciò nonostante, un simile giudizio valutativo è in grado di asserire soltanto la maggior desiderabilità relativa dei principi prescritti rispetto ai principi dati nella pratica: non è all'altezza di valutare – né intende valutare – la loro intrinseca desiderabilità. Dall'altro lato, valutare come non desiderabile un certo insieme di principi adottati sul piano pratico equivale ad affermare prescrittivamente che dovrebbero essere implementati principi differenti. Eppure, una simile affermazione prescrittiva risulta molto generica: non indica quali principi alternativi dovrebbero essere adottati.

La desiderabilità di principi e modelli normativi è rivendicata su basi differenti a seconda che la filosofia politica persegua una funzione prescrittiva o una funzione valutativa. Da un lato, la desiderabilità di principi prescrittivi è rivendicata attraverso la comparazione con lo status quo al quale la filosofia politica fa riferimento: essi sono normativi, ovvero dovrebbero essere adottati o implementati, perché sono *più* desiderabili rispetto a quelli che caratterizzano lo status quo. Dall'altro lato, la normatività di standard valutativi non è rivendicata con riferimento allo status quo, ma mostrando che essi sono *intrinsecamente* desiderabili e che dovrebbero, dunque, essere adottati come termini di paragone per valutare lo status quo stesso. Sembra quindi che la distinzione tra prescrizione e valutazione consenta di identificare due diverse nozioni di normatività: una di carattere comparativo, propria della prescrizione, e una che è invece indipendente rispetto alla comparazione ed è propria di approcci valutativi. Queste due nozioni di normatività richiedono alla filosofia politica di intrattenere un diverso rapporto con i fatti. Nel caso della prescrizione, un confronto con i fatti è necessario per assicurare l'efficacia normativa dei criteri proposti: gli individui sono motivati a riconoscere l'autorevolezza dei principi prescrittivi proposti, in quanto l'applicazione di tali principi produce, o si ritiene possa produrre, uno stato di cose preferibile rispetto a quello dato. Nel caso della valutazione, invece, un simile confronto con i fatti non è indispensabile: l'autorevolezza di uno standard valutativo trascende la comparazione con i fatti ed è, semmai, rivendicata sulla base di un confronto con altri standard⁴. Questo tipo di confronto non tiene conto soltanto della

⁴ La distinzione tra le due funzioni della filosofia politica e tra le due nozioni di normatività qui proposta sembra richiamare quella tra teorie della giustizia *comparative* e *transcendentali* tracciata in Sen 2006. Alcune brevi osservazioni a proposito di questo testo sono necessarie sia per mettere in luce che la distinzione qui proposta non è netta come quella descritta da Amartya Sen sia per rispondere al suo argomento centrale che, se si rivelasse pienamente convincente, potrebbe minare la sensatezza di approcci trascendentali. In primo luogo, Sen definisce gli approcci trascendentali come approcci che sviluppano modelli di società perfette – modelli desiderabili al massimo grado, potenzialmente impraticabili e universali – e li contrappone ad approcci comparativi che propongono, invece, soluzioni praticabili per migliorare situazioni specifiche. Tuttavia, approcci trascendentali – o valutativi – possono anche elaborare modelli praticabili o contestualistici: tali modelli

desiderabilità relativa degli standard in questione, ma anche della loro maggiore o minore capacità di offrire una valutazione appropriata dello stato di cose preso in esame.

Sebbene esistano dei punti di contatto e di sovrapposizione tra le due, la distinzione tra prescrizione e valutazione sembra sufficientemente convincente per interrogarsi sul ruolo svolto dai fatti all'interno dell'una e dell'altra e per verificare se si tratti di un ruolo differente. Tale distinzione suggerisce anche di riflettere, sempre in relazione alla questione fatti-principi, su quale strategia metodologica sia più adatta alla funzione prescrittiva e quale, invece, risulti più appropriata per mettere a punto standard valutativi. È su questi aspetti che i due prossimi paragrafi si concentrano.

FATTI E PRINCIPI PRESCRITTIVI

Quando la filosofia politica intende svolgere una funzione prescrittiva, ovvero quando si propone di indicare quali corsi di azione gli attori politici dovrebbero seguire, quali politiche, pratiche e istituzioni dovrebbero adottare o implementare, i fatti costituiscono l'*ambito di applicazione* dei principi sviluppati dalla filosofia politica. Come tale, la sfera fattuale con la quale la filosofia politica si confronta è da intendersi come un insieme di elementi che ostacolano (o facilitano) l'adozione o l'implementazione dei principi proposti: i fatti rappresentano vincoli e, più precisamente, vincoli di praticabilità. Nell'elaborare principi prescrittivi, la filosofia politica può adottare diversi gradi di sensibilità ai fatti in base al tipo di rilevanza pratica che essa persegue. In questo caso, il grado di sensibilità varia a seconda che la filosofia politica miri a proporre principi prescrittivi che possano essere adottati o implementati qui e ora, o che essa consideri praticamente rilevanti, quindi all'altezza di guidare l'azione, anche principi non praticabili. Tuttavia, non si tratta soltanto di distinguere tra teorie politiche più o meno sensibili ai fatti, ma anche di tenere presente che le teorie

sarebbero intrinsecamente desiderabili dati certi vincoli di praticabilità o date certe circostanze. È anche plausibile che un approccio comparativo – o prescrittivo – proponga principi non praticabili: principi preferibili rispetto a quelli adottati sebbene non realizzabili. In secondo luogo, Sen afferma che un approccio trascendentale non è né sufficiente, né necessario per confrontare stati di cose. Secondo Sen, un modello massimamente desiderabile non è all'altezza di mostrare quali dimensioni siano rilevanti per tale confronto, né può indicare come comparare stati di cose che divergono dal modello stesso lungo dimensioni differenti. Sen ha perfettamente ragione ad evidenziare queste difficoltà. Eppure, che un modello sia o meno appropriato a svolgere una simile funzione non dipende dal suo essere o meno desiderabile al massimo grado: dipende, semmai, dalla sua articolazione interna, dal modo in cui presenta le dimensioni da considerare nella comparazione. Quindi, sembra non si possa escludere che un modello massimamente desiderabile, se appropriatamente articolato, sia adeguato e sufficiente per confrontare stati di cose. Sen ritiene però che un approccio trascendentale non sia nemmeno necessario, perché la comparazione tra due stati di cose non richiede di fare riferimento a un terzo termine indipendente rispetto alla comparazione stessa, né tanto meno ad un terzo termine massimamente desiderabile. L'esempio di Sen a questo proposito riguarda la comparazione tra due montagne: Sen mostra che per stabilire quale sia più alta tra le due non c'è bisogno di usare come termine di paragone la montagna più alta del mondo. È probabile, in effetti, che una comparazione di questo tipo non richieda di fare riferimento ad un modello massimamente desiderabile. Tuttavia, la comparazione tra due montagne si fonda su due assunti impliciti: è sottinteso che la dimensione rilevante per la comparazione sia l'altezza delle montagne (e non, ad esempio, la varietà della loro fauna) ed è sottinteso che l'unità di misura appropriata sia il metro. Può darsi che la comparazione tra montagne sia troppo semplice, in quanto né la dimensione rilevante da prendere in considerazione né l'unità di misura sono controverse. Prendiamo però due società: in una, gli individui soffrono forti limitazioni nelle loro libertà fondamentali ma godono di un alto livello di benessere materiale; nell'altra, le libertà sono garantite ma le condizioni di vita sono particolarmente disagiate. Quale società è preferibile? Quale dimensione è rilevante – la libertà o il benessere materiale – per confrontare le due società? Un semplice confronto tra le due non consente di ordinarle. Infatti, affinché la comparazione sia possibile, è necessario un criterio indipendente rispetto alla comparazione stessa – in questo caso, un criterio che attribuisca priorità alla libertà o al benessere materiale o che proponga un bilanciamento tra le due dimensioni. Dunque, a differenza di quanto sostiene Sen, per comparare stati di cose, è necessario disporre di un criterio elaborato e giustificato indipendentemente dalla comparazione, di un criterio che trascenda la comparazione: è necessario un approccio trascendentale.

politiche possono essere sensibili a differenti *tipologie* di fatti che si caratterizzano per diversi gradi di contingenza. In effetti, nel mettere a punto le proprie prescrizioni, la filosofia politica può prestare maggiore o minore attenzione ai fatti contingenti della politica e sembra che l'attitudine della filosofia politica rispetto alla contingenza vari a seconda che essa intenda elaborare principi universalmente validi e desiderabili o principi validi e desiderabili all'interno di un singolo contesto.

Mentre la scelta di prendere in considerazione una tipologia di fatti piuttosto che un'altra dipende dal tipo di rilevanza pratica che la filosofia politica persegue, la selezione dei fatti specifici da considerare come vincoli di praticabilità è controversa. In effetti, la selezione dei fatti rilevanti pone difficoltà non solo quando la filosofia politica adotta finalità descrittive, ma anche quando essa intende svolgere una funzione prescrittiva. Nel primo caso, si tratta di individuare i fatti dei quali si deve tenere conto per definire adeguatamente la politica o per descrivere appropriatamente una certa situazione. Nel secondo caso, invece, si tratta di identificare i fatti ai quali i principi prescrittivi della filosofia politica devono adeguarsi per poter essere adottati o implementati. Da un lato, il problema è analogo: in entrambi i casi, la filosofia politica deve affidarsi preliminarmente, ovvero prima di intraprendere l'elaborazione di categorie di comprensione o di principi prescrittivi, a criteri di selezione che orientino il suo procedere. Simili criteri preliminari si riscontrano, in forma più o meno esplicita, in tutte le teorie politiche e possono rivelarsi più o meno controversi. Se questo tipo di impegno preliminare è inevitabile, la filosofia politica dovrebbe essere il più esplicita possibile in merito alle proprie assunzioni. Questo consentirebbe alle teorie politiche di procedere in modo trasparente e permetterebbe di valutarle, non soltanto in base alla loro tenuta interna, ma anche da un punto di vista esterno, ovvero mettendo in questione le loro assunzioni. Infatti, una premessa esplicita, per quanto controversa o, per usare un linguaggio Rawlsiano, metafisica possa essere, lungi dal qualificarsi come dogmatica, si presta ad essere discussa, accettata o rifiutata su basi razionali, molto più di premesse che rimangono implicite⁵.

Sebbene analogo in questo senso, il problema della selezione si presenta in una luce diversa nel caso della descrizione e in quello della prescrizione, se si considera che, da un lato, è poco plausibile ritenere soddisfacente una teoria politica descrittiva che non riesca ad identificare o a rendere conto dei fatti rilevanti, mentre, dall'altro, è meno scontato affermare che una teoria politica prescrittiva sia priva di senso se i suoi principi non sono elaborati con l'intento di adeguarsi o di rispettare i vincoli di praticabilità costruiti a partire dai fatti rilevanti. Assumiamo che due teorie politiche – TP_1 e TP_2 – riconoscano come elemento rilevante il fatto che gli attori politici sono mossi dall'autointeresse. Se TP_1 e TP_2 si propongono di spiegare la politica e TP_1 rende adeguatamente conto dell'autointeresse degli attori politici, mentre TP_2 non tiene conto di questo aspetto, sarebbe curioso ritenere TP_2 più soddisfacente di TP_1 . Se, invece, le due teorie mirano a svolgere una funzione prescrittiva e TP_1 elabora principi che si accordano con l'autointeresse degli attori politici ai quali si rivolge, mentre TP_2 avanza principi che, per essere adottati, richiedono loro di mettere da parte la propria attitudine autointeressata, non è allo stesso modo scontato ritenere TP_1 più soddisfacente di TP_2 . È necessario piuttosto riconoscere che le due teorie si fondano concezioni differenti in merito a ciò che rende un principio prescrittivo sensato o rilevante da un punto di vista pratico. In quest'esempio, TP_1 considera prescrittivamente sensato e rilevante solo ciò che è praticabile, mentre TP_2 ritiene sensato e rilevante anche

⁵ Su questo aspetto, si veda Flikchuh 2000.

ciò che, richiedendo di violare vincoli di praticabilità, non è realizzabile. Una posizione metateorica di questo genere, tipica dell'idealismo o dell'utopismo, conduce la filosofia politica a trascendere deliberatamente alcuni fatti e ad elaborare principi prescrittivi senza tenere conto di considerazioni fattuali e di vincoli di praticabilità⁶.

La filosofia politica può prendere in considerazione o, viceversa, trascendere diversi tipi di fatti e, quindi, diversi tipi di vincoli di praticabilità⁷. È dunque opportuno richiamarsi alla distinzione tra vincoli di praticabilità esterni e vincoli di praticabilità interni ed individuarne diverse tipologie. In particolare, vincoli esterni possono essere connessi a *meri fatti*, ovvero a fatti fisici e naturali, quali il fatto che gli esseri umani hanno bisogno di nutrimento per sopravvivere; oppure possono ricollegarsi a *fatti politici necessari*, come, ad esempio, la presenza del conflitto che, in base ad alcune teorie politiche, è un elemento che caratterizza ogni forma di vita politica; o, ancora, essi possono essere ricondotti a *fatti politici contingenti*, a fatti che riguardano, ad esempio, la struttura istituzionale o l'assetto economico di una particolare società. Parallelamente, considerando vincoli di praticabilità interni, è possibile identificare vincoli legati ad *attitudini e motivazioni semplicemente possibili*, ovvero attitudini e motivazioni delle quali gli individui di fatto non dispongono ma che sono alla loro portata, che, date le loro dotazioni fisiche o psicologiche, essi possono acquisire; vincoli ricavati da *attitudini e motivazioni politiche date*, ovvero attitudini e motivazioni che, si ritiene, caratterizzano gli attori politici in quanto tali; e vincoli connessi ad *attitudini e motivazioni empiriche*, cioè attitudini e motivazioni che gli individui effettivamente mostrano di avere.

Se riconosce come vincoli rilevanti meri fatti e attitudini o motivazioni semplicemente possibili, la filosofia politica sviluppa principi prescrittivi che non pretendono di essere realizzati qui e ora e la cui rilevanza pratica risulta indipendente rispetto alla loro praticabilità. Questo tipo di principi prescrittivi, costruiti senza tenere conto né di fatti politici né di specifici vincoli di praticabilità, non si prefigge di indicare cosa dovrebbe essere fatto in concreto, quali corsi di azione dovrebbero essere seguiti e quali pratiche o istituzioni dovrebbero essere implementate qui e ora. Tali principi sono da intendersi come *ideali regolativi* che mirano ad indicare la direzione che le azioni, individuali o collettive, dovrebbero seguire, ad indicare ciò cui l'azione dovrebbe aspirare⁸. Inoltre, proprio perché sono sviluppati senza alcun riferimento a fatti contestualistici e, anzi, con il preciso proposito di trascendere tali fatti ed i vincoli ad essi connessi, principi prescrittivi di questo tipo sono presentati come principi universali, come principi validi in ogni contesto ed in ogni situazione. L'universalismo implicato da un approccio di questo tipo si presta a due obiezioni contrastanti. Da un lato, si può sostenere che, proponendo principi validi in ogni sfera ed in ogni contesto, approcci universalistici promuovano un'impropria uniformità. Rispetto a ciò, si può osservare che principi prescrittivi di questo tipo non richiedono alcuna uniformità di intervento: rimanendo ad un elevato livello di astrazione,

⁶ Questa sembra essere la posizione di Gerald Cohen sia in *Facts and Principles* (Cohen 2003) sia in *Rescuing Justice and Equality* (Cohen 2008). Per una posizione opposta e argomentata in modo molto interessante, si veda Miller 2008.

⁷ Non solo la filosofia politica può decidere di trascurare o ignorare alcune tipologie di fatti che caratterizzano gli stati di cose osservabili con i quali si confronta: può deliberatamente decidere di prendere le mosse da *fatti fittizi*, da fatti che non si danno negli stati di cose osservabili. Ovvero, la filosofia politica può ricorrere al ragionamento controfattuale per sviluppare o mettere alla prova i propri principi. Interessante da questo punto di vista è Ackerman 1980: affrontando questioni metodologiche, Bruce Ackerman mette in luce i vantaggi di procedere in questo modo, vantaggi che consistono principalmente nel poter distinguere con chiarezza questioni di desiderabilità da questioni di praticabilità (si vedano, in particolare, pp. 61-66).

⁸ Il riferimento è a Kant 1781, *Dottrina trascendentale degli elementi*, parte II, *Dialettica trascendentale*, Lib. II, Cap. III. Sull'interpretazione di modelli impraticabili come criteri regolativi, si vedano anche Rescher 1987 e Emmet 1994.

essi non prescrivono specifiche azioni o pratiche da mettere in atto in ogni circostanza. Infatti, simili principi rimangono indeterminati rispetto alle azioni da compiere o alle istituzioni da implementare e non possono, né intendono, determinare in modo univoco i corsi di azione o le istituzioni da adottare. Come già suggerito, si limitano ad indicare la direzione da seguire, il fine da raggiungere, ma non specificano come farlo. Questa mancanza di determinazione costituisce l'oggetto della seconda critica: si può ritenere che approcci universalistici risultino eccessivamente astratti ed indeterminati e, di conseguenza, che essi non siano all'altezza di servire da guida per la pratica in casi concreti. Una possibile risposta è che approcci di questo tipo non sono certo sufficienti a prescrivere ciò che si dovrebbe concretamente fare, ciò che si dovrebbe fare qui e ora, perché questo non costituisce il loro obiettivo⁹. Questo non rappresenta di per sé un limite degli approcci universalistici, ma sembra mettere in luce che tali approcci non sono adeguati a svolgere una funzione prescrittiva che consiste proprio nel fornire indicazioni di questo tipo.

La filosofia politica può anche prendere le mosse da fatti politici necessari e attitudini e motivazioni politiche date. Principi prescrittivi elaborati sulla base di simili fatti e con riferimento ai corrispondenti vincoli di praticabilità si prefiggono di adattarsi alle necessità della politica, alle sue dinamiche peculiari e di corrispondere alle motivazioni degli attori politici: essi sono elaborati con l'intento di risultare praticabili e rilevanti all'interno della sfera politica. Tuttavia, essendo sviluppati prendendo in considerazione solo fatti che caratterizzano la politica in generale e non fatti legati a situazioni particolari, tali principi prescrittivi sembrano non essere all'altezza di indicare con precisione cosa si dovrebbe fare in casi specifici. In effetti, simili principi si limitano ad offrire *ispirazione metodologica* agli attori politici: forniscono loro spunti per regolare la propria condotta, ma hanno bisogno di essere declinati in modi diversi a seconda delle differenti ed imprevedibili circostanze che gli attori politici si trovano ad affrontare. Sembra, infatti, che la rilevanza pratica di principi prescrittivi elaborati a partire da fatti politici necessari e attitudini politiche date consista proprio nell'offrire agli attori politici gli strumenti teorici necessari per identificare autonomamente la soluzione più appropriata, la soluzione più desiderabile tra quelle disponibili nelle circostanze con le quali si confrontano. Quando adotta un approccio di questo tipo, la filosofia politica si fa carico solo di una parte del ragionamento politico: si limita a proporre esempi che diano le coordinate teoriche per determinare come affrontare questioni politiche e per definire cosa sia politicamente desiderabile, ma lascia agli attori politici il compito di stabilire cosa sia effettivamente desiderabile in una data situazione. È anche il caso di segnalare che un approccio di questo tipo si muove nell'ambito di ciò che è possibile nella sfera politica, ma non ricerca alcun compromesso tra esigenze teoriche ed esigenze pratiche o politiche: trovare un simile compromesso, se necessario, spetta agli attori politici. Inoltre, un approccio di questo genere consente alla filosofia politica di mantenere una relazione flessibile con la contingenza: principi prescrittivi sviluppati con una simile procedura rimangono validi da un punto di vista teorico e richiedono di essere applicati in ogni circostanza, ma si prestano ad essere messi in atto con modalità differenti a seconda dei vincoli di praticabilità contestualistica che caratterizzano situazioni specifiche

Quando invece di mantenere un rapporto flessibile con la contingenza la filosofia politica prende le mosse proprio della contingenza, da fatti politici contingenti e da attitudini e motivazioni empiricamente osservate,

⁹ Per un'analisi di queste due critiche e per una risposta che, pur muovendosi in un ambito differente, va nella stessa direzione qui indicata, si veda O'Neill 2001.

essa elabora principi prescrittivi che mirano ad essere immediatamente praticabili e la cui rilevanza pratica consiste nell'offrire soluzioni che possano essere adottate o implementate qui e ora, dati gli effettivi vincoli di praticabilità interna ed esterna. Principi prescrittivi messi a punto con una procedura di questo tipo risultano sensati solo all'interno di un contesto specifico e si rivelano inadeguati in circostanze differenti o, per lo meno, affinché si adattino a fatti empirici differenti, devono essere rielaborati. Quindi, un simile approccio rischia di dover continuamente rivedere le proprie tesi per adattare a considerazioni di carattere empirico. Inoltre, un approccio di questo genere aspira a proporre principi immediatamente rilevanti sul piano pratico e politico e, di conseguenza, in questo continuo processo di revisione e adattamento, è più che probabile che considerazioni politiche prendano il sopravvento sugli impegni filosofici della filosofia politica, sul suo impegno all'adeguatezza teorica. Questo sembra essere uno dei rischi che la filosofia politica corre ogni volta che assume la fisionomia di una *filosofia pubblica*, ovvero ogni volta che mira ad intervenire in modo diretto sui processi di selezione o di implementazione delle politiche o ad intervenire in modo immediato nel discorso pubblico. In effetti, così intesa, la filosofia pubblica non può selezionare in modo autonomo i fatti da prendere in considerazione: dato che, per essere rilevanti, le sue soluzioni devono essere immediatamente implementabili e devono risultare accettabili per gli attori politici ai quali si rivolge, la filosofia politica non può che partire da fatti empirici, quali le preferenze date degli individui, la posizione dell'opinione pubblica, i vincoli di spesa e così via. Se la filosofia politica si propone di elaborare principi prescrittivi che si adattino a simili fatti empirici, il tipo di praticabilità che persegue coincide con la fattibilità politica¹⁰ e questo può condurre la filosofia politica a confondere l'accettabilità normativa con l'effettiva accettazione e a rimanere eccessivamente aderente allo status quo, privandosi così della possibilità di immaginare soluzioni che trascendano vincoli di carattere empirico¹¹. È anche il caso di segnalare che, in questo modo, la filosofia pubblica rischia di abdicare alla propria capacità propositiva. Per esempio, se in una data situazione sono di fatto disponibili solo due opzioni, la filosofia pubblica non può che limitarsi ad indicare quale delle due opzioni sia più desiderabile in termini relativi, ma non può definire cosa sarebbe genuinamente desiderabile fare o quale opzione sarebbe genuinamente desiderabile implementare. In modo schematico, si può descrivere l'approccio metodologico della filosofia pubblica come un approccio che parte dall'identificare, su basi empiriche, i vincoli di praticabilità che determinano l'insieme delle opzioni realizzabili qui ed ora e, poi, seleziona l'opzione più desiderabile tra esse. Per quanto questo modo di procedere possa garantire la praticabilità delle opzioni proposte, e probabilmente anche la loro fattibilità politica, non offre garanzie in merito alla desiderabilità di tali proposte.

Dunque, un approccio che trascende sia fatti politici necessari sia fatti politici contingenti sembra inappropriato per svolgere una funzione prescrittiva: i suoi principi non sono all'altezza di indicare cosa si dovrebbe fare. Al contrario, teorie politiche che prendono in considerazione fatti politici sembrano più

¹⁰ Per una convincente distinzione tra praticabilità e fattibilità politica, si veda Rääkkä 1998, che chiarisce anche i motivi per cui la filosofia politica non dovrebbe lasciarsi condizionare da considerazioni del secondo tipo.

¹¹ L'intento di sviluppare principi che rispettino vincoli empirici non comporta soltanto la tendenza ad adattarsi allo status quo. Un simile intento può anche impedire alla filosofia politica di offrire una comprensione adeguata rispetto alla sfera della possibilità. In effetti, come scrive John Rawls, "i limiti del possibile non sono dati dal reale, perché, in misura maggiore o minore, noi possiamo modificare le istituzioni politiche e sociali e molto altro ancora" (Rawls 1999, p. 16). Questo significa anche che l'affermazione di un principio normativo, per quanto non immediatamente praticabile, può dischiudere, può permettere di mettere in luce possibilità che, prima di affermare tale principio, non erano considerate tali. Come sostiene Thomas Nagel, "our understanding of what is possible can be partly transformed by arguments about what is right" (Nagel 1989, p. 910).

adeguate per svolgere una funzione prescrittiva. Tuttavia, una teoria politica che fa riferimento a fatti politici necessari sembra preferibile rispetto ad una teoria politica che considera fatti politici contingenti come vincoli di praticabilità che non si possono trascendere e adegua ad essi le proprie prescrizioni. La prima mostra una certa autonomia nel selezionare i fatti rilevanti e, mantenendo una relazione flessibile con la contingenza, elabora principi e modelli che offrono agli attori politici gli strumenti necessari per affrontare autonomamente e adeguatamente le situazioni politiche con le quali effettivamente si confrontano. La seconda, per quanto all'altezza di proporre prescrizioni immediatamente praticabili, rischia di sviluppare soluzioni che risultano prive di senso in circostanze differenti rispetto a quelle di riferimento e rischia di perseguire la fattibilità politica dei propri principi a scapito della loro adeguatezza teorica.

FATTI E STANDARD VALUTATIVI

Quando la filosofia politica intende svolgere una funzione valutativa, ovvero quando intende proporre standard valutativi per orientare il giudizio su corsi di azione, politiche, pratiche o istituzioni, i fatti costituiscono l'*oggetto* da giudicare sulla base degli standard proposti. Anche in questo caso, si presenta, innanzitutto, un problema di selezione. Sebbene si tratti, ancora una volta, di selezionare i fatti rilevanti, il problema non riguarda tanto i criteri, più o meno controversi, che la filosofia politica utilizza per identificare tali fatti. Si tratta, piuttosto, di selezionare in modo adeguato i fatti da sottoporre a valutazione, i fatti che necessitano di uno standard valutativo per essere giudicati. Ricorrere ad uno standard valutativo è necessario per esprimere un giudizio giustificato su un determinato stato di cose, per rendere conto, su basi razionali, di un'insoddisfazione rispetto ad uno stato di cose. A sua volta, un giudizio giustificato richiede di disporre di un modello normativo che descriva uno stato di cose *alternativo* rispetto a quello che genera l'insoddisfazione: un simile modello consente di mostrare che esiste, o è almeno concepibile, uno stato di cose più desiderabile. Se non si disponesse di un modello alternativo e più desiderabile rispetto alla situazione data, l'insoddisfazione sarebbe fine a se stessa e difficile da giustificare. Per esempio, se la sedia sulla quale sono seduta non mi soddisfa perché, diciamo, la schiena inizia ad indolenzirsi non appena mi siedo, posso senza dubbio affermare che c'è qualcosa di insoddisfacente, di indesiderabile, nella mia sedia. Tuttavia, se non potessi nemmeno immaginare una sedia conformata in modo differente (forse una sedia con uno schienale più confortevole), non potrei asserire in modo intelligibile che sono insoddisfatta di quella sulla quale sono seduta. Infatti, solo se dispongo di un modello di sedia diversa dalla mia posso giustificare, posso dare ragioni della mia insoddisfazione: sono insoddisfatta *perché* so che potrei avere una sedia migliore. Per di più, con riferimento a questo modello alternativo e controfattuale di sedia, posso individuare con maggiore precisione le caratteristiche che rendono scomoda e, quindi, non desiderabile la mia sedia: confrontando il modello con la mia sedia, posso capire che il problema è legato allo schienale e non ad altre caratteristiche. Nel caso della valutazione, dunque, il problema di selezionare i fatti rilevanti si presenta come problema di individuare un fatto o un insieme di fatti che generano un'insoddisfazione che richiede di essere giustificata e resa intelligibile con riferimento ad uno standard valutativo.

La filosofia politica può concentrarsi su situazioni che sono di fatto percepite come insoddisfacenti o problematiche, che sono considerate tali dagli individui ai quali si rivolge, oppure può identificare autonomamente le questioni che richiedono una riflessione normativa. Nel primo caso, la filosofia politica

assume un ruolo pubblico: si unisce al discorso pubblico intervenendo nelle discussioni e nelle riflessioni che effettivamente animano gli attori politici. È probabile che gli standard elaborati con un approccio di questo tipo siano immediatamente riconoscibili come rilevanti dagli individui ai quali si rivolgono perché sono costruiti con l'intento di affrontare questioni di loro interesse. È però opportuno segnalare che, quando assume un simile ruolo pubblico, la filosofia politica è tenuta ad adattare i propri interessi a quelli degli attori politici e che, di conseguenza, un approccio di questo tipo non è autonomo nella selezione delle questioni da trattare. Inoltre, lasciando che siano la pratica e le esigenze degli attori politici a definire le questioni rilevanti, la filosofia politica può incontrare difficoltà a mantenere il proprio punto di vista critico. Sembra infatti che, procedendo in questo modo, la filosofia politica rinunci ad offrire un punto di vista privilegiato sulla pratica, un punto di vista distaccato che permetta di segnalare agli attori politici problemi o aspetti non desiderabili delle pratiche che essi condividono, problemi e aspetti indesiderabili che, dalla loro prospettiva interna, potrebbero non essere percepiti come tali. Se, invece, identifica le questioni da trattare senza lasciarsi guidare dagli interessi degli attori politici, la filosofia politica mantiene una maggiore autonomia rispetto alla pratica, un'autonomia che le consente maggior agio nel svolgere la propria funzione critica. Tuttavia, adottando un approccio di questo tipo, la filosofia politica corre il rischio di concentrarsi su *pseudo-problemi*: rischia di affrontare questioni che non hanno punti di contatto con la pratica, di concentrarsi su problemi che suscitano un interesse puramente teorico e di mettere a punto standard valutativi che non sono riconoscibili come rilevanti dagli individui ai quali essi si rivolgono. Quindi, se da un lato deve essere garantita alla filosofia politica un'ampia autonomia nel selezionare le questioni da affrontare e per le quali elaborare standard valutativi, dall'altro lato la filosofia politica deve fare attenzione a non concentrarsi su problemi che siano privi di ogni ricaduta pratica. In effetti, la filosofia politica dovrebbe andare avanti e indietro dalla teoria alla pratica per verificare che le proprie costruzioni teoriche mantengano un qualche legame con la pratica e per accertarsi di non focalizzarsi su problemi di rilevanza esclusivamente filosofica¹².

La costruzione di standard valutativi richiede non soltanto di affrontare un problema di selezione, ma anche un problema di formulazione e, più precisamente, di formulazione di un problema filosofico a partire da spunti fattuali o pratici. Da un lato, la filosofia politica può formulare le questioni che considera mantenendo i termini nei quali esse sono formulate quando si presentano sul piano pratico. Così, per esempio, se il problema sul quale si concentra consiste nel valutare l'adeguatezza di un sistema pensionistico, la filosofia politica può elaborare uno standard valutativo che esemplifica criteri di desiderabilità per regolare schemi pensionistici. Tuttavia, la filosofia politica può anche procedere in un altro modo: può selezionare una situazione che richiede una valutazione normativa e affrontarla cambiando, anche in modo radicale, i termini del problema. Ovvero, la filosofia politica può sospendere momentaneamente il legame con la pratica, con la sfera fattuale alla quale si rivolge, ed esaminare il problema in questione da una prospettiva più astratta e generale. Facendo riferimento all'esempio precedente, se la filosofia politica intende giudicare l'equità di un sistema pensionistico, può, invece di proporre criteri di desiderabilità per regolare politiche pensionistiche, cimentarsi con la più ampia questione della giustizia intergenerazionale. Se la filosofia politica adotta la prima strategia, se mantiene cioè il quadro di riferimento nel quale i problemi che affronta sono di fatto

¹² John Gunnell sottolinea che uno dei maggiori limiti che caratterizzano la filosofia politica del ventesimo secolo consiste nella sua autoreferenzialità, nel suo concentrarsi su questioni e problemi che essa stessa costruisce e che sono privi di rilevanza sul piano pratico. Si veda Gunnell 1986.

trattati, i suoi standard risultano immediatamente riconoscibili e corrispondenti alla sfera fattuale che si prefiggono di valutare. Ciò nonostante, è possibile che, procedendo in questo modo, la filosofia politica non sia all'altezza di proporre soluzioni innovative o non riesca a cogliere tutti gli aspetti normativamente rilevanti. Al contrario, se la filosofia politica sviluppa i propri standard valutativi riformulando autonomamente i problemi che affronta, corre il rischio di elaborare standard che non mostrano una corrispondenza immediata con i fatti e che, di conseguenza, possono incontrare difficoltà ad essere riconosciuti come rilevanti sul piano pratico. Si può notare che la corrispondenza con i fatti si presenta qui in una luce diversa rispetto a come si presenta nel caso della descrizione. Infatti, la corrispondenza con i fatti è un elemento cruciale per giudicare l'adeguatezza delle categorie di comprensione proposte dalla filosofia politica: se esse non rendono conto dei fatti vengono meno alla loro funzione principale. Nel caso della valutazione, invece, la mancata corrispondenza con i fatti non pregiudica l'adeguatezza degli standard valutativi: è cruciale per rendere uno standard facilmente intelligibile agli individui ai quali si rivolge e per facilitare il loro giudizio, ma uno standard valutativo che non abbia un'immediata corrispondenza con i fatti non è privo di valore o di senso. Un simile standard ha la funzione di indicare una prospettiva diversa sui fatti stessi, di mostrare i fatti sotto una luce differente e di richiamare l'attenzione sugli aspetti di un certo stato di cose che, sul piano pratico, rimangono in ombra.

L'elaborazione di standard valutativi solleva una terza questione che riguarda il punto di vista che la filosofia politica deve assumere rispetto al proprio oggetto, rispetto ai fatti che intende valutare. Per un verso, si tratta di un problema analogo a quello che, nel caso della descrizione, consiste nell'individuare un punto di vista che coniughi in modo soddisfacente una prospettiva distaccata, che si presume oggettiva, e una prospettiva partecipativa, che si suppone adeguata per offrire una comprensione o una valutazione più approfondita. Per un altro verso, a differenza di come esso si presenta per la descrizione, questo problema di prospettiva o di giusta distanza, è strettamente legato, come le prossime righe chiariranno, alla questione della praticabilità degli standard valutativi. Infatti, a seconda del punto di vista che la filosofia politica fa proprio, gli standard valutativi risultano praticabili o non praticabili. In particolare, la filosofia politica può elaborare i propri standard valutativi o prendendo le mosse dai principi che gli individui ai quali si rivolge di fatto adottano oppure senza curarsi di tali principi. Nel primo caso, la filosofia politica rimane aderente alle pratiche che intende esaminare ed elabora *standard interni*. Nel secondo caso, invece, la filosofia politica prende le distanze da tali pratiche, trascende i principi adottati dagli individui ai quali si rivolge e mette a punto *standard esterni*. La distinzione è significativa, non soltanto perché le due tipologie di standard sono differenti per quanto concerne la praticabilità, ma anche perché standard interni e standard esterni svolgono due diverse funzioni valutative.

Essendo sviluppati a partire dai principi che gli individui ai quali si rivolgono di fatto adottano, gli standard interni risultano praticabili rispetto a vincoli motivazionali: gli individui in questione riconoscono come accettabili i criteri di desiderabilità che sottostanno a simili standard. Inoltre, essendo elaborati da una prospettiva che si mantiene aderente alle pratiche prese in esame, gli standard interni consentono di cogliere in modo corretto e senza eccessive distorsioni il significato di queste pratiche e la loro articolazione. Prendendo le mosse da simili considerazioni, è probabile che standard interni risultino praticabili anche rispetto a vincoli istituzionali. La funzione principale di tali standard consiste nel chiarire e, se necessario,

nel dare forma coerente ai principi sui quali si fondano le pratiche in questione. Gli standard interni svolgono anche una funzione propriamente valutativa: chiarendo e riarticlando i principi che caratterizzano le pratiche alle quali si riferiscono, gli standard interni consentono di rendere esplicite le implicazioni connesse all'adozione di determinati principi e permettono, dunque, di verificare se l'applicazione che tali principi effettivamente hanno in un certo contesto sia soddisfacente o meno. È quindi opportuno sottolineare che gli standard interni consentono alla filosofia politica di svolgere una funzione valutativa senza bisogno di assumere una prospettiva distaccata rispetto ai fatti che intende giudicare¹³. Tuttavia, il tipo di funzione valutativa che gli standard interni svolgono presenta un duplice limite. In primo luogo, tale funzione è circoscritta ad un contesto specifico: essendo costruiti a partire da principi adottati in un singolo contesto, gli standard interni non si applicano a circostanze differenti. Questo rende contestualistici gli standard interni, ma non ne mina in alcun modo il valore o la sensatezza. Anzi, è probabile che, in alcuni casi, standard interni siano più appropriati rispetto a standard esterni per valutare un insieme specifico di pratiche: a differenza di standard elaborati assumendo una prospettiva distaccata, standard interni consentono di cogliere gli aspetti rilevanti di tali pratiche e di interpretarli correttamente. Ciò nonostante, la funzione valutativa degli standard interni è limitata anche in un altro senso: uno standard interno non permette di valutare la desiderabilità dei principi che sono di fatto adottati all'interno delle pratiche in esame. Infatti, sebbene riformulati o resi coerenti, questi principi costituiscono il fondamento degli standard interni e sono, quindi, sottratti alla valutazione. Al contrario, un giudizio in merito alla desiderabilità dei principi adottati sul piano pratico è resa possibile da standard esterni, i quali, trascendendo proprio questi principi, possono metterne in questione la desiderabilità.

Gli standard esterni sono costruiti a partire da una prospettiva distaccata rispetto alla pratica, da una prospettiva che trascende fatti politici contingenti. È quindi probabile che standard esterni si rivelino non praticabili. È opportuno notare che l'impraticabilità non costituisce per gli standard valutativi lo stesso tipo di limite che essa può rappresentare nel caso di principi prescrittivi: a differenza dei principi prescrittivi, gli standard valutativi non sono proposti per essere implementati dagli individui ai quali si rivolgono. In effetti, nel caso della valutazione, modelli impraticabili non sono pensati per guidare l'azione o per indicare quali politiche o istituzioni mettere in atto, ma per offrire agli attori politici una prospettiva distaccata sulle pratiche stesse, una prospettiva che può essere utile per valutare tali pratiche o per criticarle. Di conseguenza, il fatto di non essere praticabili non mina, di per sé, la rilevanza pratica degli standard valutativi: standard impraticabili possono svolgere una funzione critica¹⁴. Tuttavia, anche ammettendo che standard esterni non praticabili possano fornire questo tipo di spunto critico, si deve tenere presente che standard esterni trascendono anche fatti relativi alle disposizioni e alle preferenze individuali e che essi possono, dunque, risultare motivazionalmente impraticabili: è probabile che non vi sia corrispondenza tra i principi sui quali gli standard esterni si fondano e i principi di fatto adottati dagli individui. Si tratta, allora, di capire per quale motivo gli individui dovrebbero affidarsi a standard esterni per valutare determinate pratiche. In primo luogo, a differenza degli standard interni, gli standard esterni consentono di giudicare la desiderabilità delle

¹³ Su questi aspetti, si veda Walzer 1983. Sul problema della *giusta distanza* che la filosofia politica deve mantenere rispetto al proprio oggetto, si veda Walzer 1987.

¹⁴ Anche Engels e Marx riconoscono, con riferimento ai modelli dei socialisti utopisti, la funzione critica di modelli irrealizzabili. Si veda Engels e Marx 1948, III parte, par. 3.

pratiche prese in esame e dei principi che le regolano, permettendo così una valutazione più completa. In secondo luogo, proprio perché ignorano e trascendono vincoli di praticabilità, gli standard esterni possono essere modelli normativi desiderabili al massimo grado. A questo proposito, è il caso di sottolineare che solo modelli massimamente desiderabili consentono di valutare in modo adeguato tutta la gamma di stati di cose intermedi tra ciò che è completamente indesiderabile e ciò che è desiderabile al massimo grado. Da un lato, questo significa che solo un modello massimamente desiderabile (o indesiderabile) permette di misurare la relativa desiderabilità degli stati di cose intermedi, di esaminarli in chiave comparativa e di ordinarli facendo riferimento ad un unico standard, ad un unico termine di paragone. Dall'altro lato, questo significa che un modello non massimamente desiderabile non consente di valutare appropriatamente gli stati di cose che si avvicinano maggiormente, diciamo, alla perfezione. Per esempio, poniamo di non sapere che, per essere perfetto, X debba essere pari a 10. Immaginiamo, invece, di ritenere che sia sufficiente desiderabile che X sia pari a 8. Una volta accertato che X è, di fatto, uguale a 8, ci riterremo soddisfatti di X e lo giudicheremo desiderabile. È possibile che il giudizio sia corretto: è possibile che un X pari a 8 sia effettivamente desiderabile. Ciò nonostante, il nostro giudizio rimane incompleto: ci sono degli aspetti di X, esattamente quegli aspetti che non gli consentono di arrivare a 10, che sono indesiderabili. Non disporre di un modello massimamente desiderabile – quel modello che mostra che X dovrebbe essere pari a 10 – impedisce di cogliere tali aspetti. Quindi, un modello che non sia massimamente desiderabile può rivelarsi inappropriato come standard valutativo perché non permette di valutare in modo esaustivo l'oggetto al quale si rivolge: può non essere all'altezza di rilevare alcuni aspetti indesiderabili che caratterizzano tale oggetto.

Standard interni ed esterni implicano una diversa sensibilità ai fatti da parte della filosofia politica: standard interni sono costruiti sulla base di considerazioni fattuali, ovvero prendendo le mosse dai principi che, di fatto, regolano certe pratiche o sono adottati all'interno delle pratiche stesse; standard esterni sono messi a punto trascendendo considerazioni fattuali, vale a dire senza tenere conto dei principi effettivamente adottati all'interno delle pratiche che essi si propongono di valutare. Come è stato sottolineato, standard interni e standard esterni svolgono funzioni valutative differenti. Tuttavia, è opportuno segnalare che soltanto gli standard esterni, che trascendono i fatti e i corrispondenti vincoli di praticabilità, possono essere desiderabili al massimo grado, consentendo alla valutazione di essere esaustiva, ovvero consentendo di giudicare la desiderabilità di principi di fatto adottati, di valutare tutti gli stati di cose e di valutarli in modo corretto, senza tralasciarne alcun aspetto. Sembra, quindi, che, nel caso della valutazione, un approccio che mantiene una certa indipendenza rispetto ai fatti sia preferibile rispetto ad un approccio che dimostra una maggiore sensibilità ai fatti.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Trarre conclusioni sulla questione fatti-principi o sulla sensibilità ai fatti della filosofia politica è complicato. Da un lato, è complicato perché simili questioni metateoriche possono essere affrontate su piani diversi che inevitabilmente si intrecciano e si sovrappongono. Per esempio, ragionare su come le teorie politiche concepiscono la relazione tra fatti e principi può essere un modo per classificarle. Oppure, un approccio metateorico può proporsi di chiarire le implicazioni derivanti dal concepire tale relazione in un modo piuttosto che in un altro. Oppure ancora, un approccio metateorico può proporsi di offrire indicazioni

metodologiche su come la relazione tra fatti e principi dovrebbe essere concepita, su quale tipo di sensibilità ai fatti dovrebbe caratterizzare il lavoro normativo della filosofia politica. Dall'altro lato, trarre conclusioni sulla questione fatti-principi è complicato perché non sembra possibile trarre conclusioni univoche.

Le conclusioni che si possono trarre sono, dunque, variegata e si articolano su diversi livelli. In primo luogo, è il caso di segnalare che il modo in cui le teorie politiche concepiscono la relazione tra fatti e principi rappresenta un valido criterio per classificarle, in quanto si tratta di una questione centrale per la filosofia politica. Tuttavia, operare una simile classificazione richiede di tenere presente che esistono diverse tipologie di fatti e di identificare in modo preliminare i diversi ruoli che i fatti svolgono in base al tipo di attitudine che la filosofia politica adotta e al tipo di funzione che essa intende svolgere. Come si è suggerito, se la filosofia politica assume un'attitudine descrittiva, i fatti costituiscono l'oggetto della comprensione, se adotta un'attitudine normativa, invece, i fatti rappresentano la sfera di applicabilità dei principi prescrittivi che essa elabora o l'oggetto da giudicare in base agli standard valutativi che essa mette a punto. In secondo luogo, si è mostrato che riflettere sulla sensibilità ai fatti della filosofia politica solleva diverse questioni – quali il problema di selezionare i fatti rilevanti, il problema di individuare un appropriato punto di vista sui fatti o una giusta distanza rispetto ai fatti e il problema del rapporto tra filosofia politica e contingenza – che si propongono con modalità differenti a seconda che la filosofia politica persegue finalità descrittive, prescrittive o valutative. Infine, in termini metodologici, si è messo in luce, non soltanto che diverse funzioni – prescrizione e valutazione in particolare – richiedono alla filosofia politica di adottare diverse strategie rispetto ai fatti, ma anche che diversi tipi di funzioni prescrittive e valutative richiedono una diversa sensibilità ai fatti e, per di più, un diverso grado di sensibilità a diverse tipologie di fatti. Così, se, in generale, finalità prescrittive richiedono un approccio che tenga conto e si adegui a fatti politici necessari e finalità valutative un approccio che trascenda i fatti, più nello specifico, una filosofia politica che intende proporre principi prescrittivi immediatamente rilevanti sul piano pratico e realizzabili qui e ora dovrà prestare attenzione a fatti politici contingenti così come una filosofia politica che si prefigge di criticare dall'interno un certo contesto non potrà che prendere le mosse dai fatti contestualistici che lo caratterizzano.

Sebbene strettamente legata alla questione fatti-principi, come si è più volte sottolineato, *quale* funzione specifica la filosofia politica debba svolgere è un'altra questione. È una questione che non solo rende difficile trarre conclusioni univoche, ma che *non ammette* conclusioni univoche. Questo non vuol dire che sia esclusa ogni discussione in proposito o che non si possa rintracciare un ordine di priorità – fondato sulla priorità logica o sull'urgenza, non intendo addentrarmi oltre su questo punto – tra le varie funzioni che la filosofia politica può svolgere. Vuol dire piuttosto che è opportuno riconoscere come un valore aggiunto il carattere eterogeneo della filosofia politica, il suo “fare” molte cose diverse. Si tratta, quindi, di invitare la filosofia politica, e chi la pratica, a non trascurare domande di carattere metateorico, di sottolineare l'importanza di riflettere su quale approccio metodologico sia più appropriato per svolgere una certa funzione e di interrogarsi su questioni di fondo, come quella che riguarda la relazione tra fatti e principi, per acquisire una maggiore consapevolezza in merito alla concezione che si adotta e alle sue implicazioni. Penso che il senso delle pagine precedenti si colga leggendo in questa chiave.

RIFERIMENTI

- Ackerman, B. (1980), *Social Justice in the Liberal State*, Yale University Press, New Haven; trad. it. *La giustizia sociale nello stato liberale*, Il Mulino, Bologna [1984].
- Arendt, H. (1953), “[The Origins of Totalitarianism]: A Reply”, *The Review of Politics*, vol. 15, n. 1, pp. 76-84; trad. it. “Una replica a Eric Vogelín”, in *Antologia. Pensiero, azione e critica nell’epoca dei totalitarismi*, Feltrinelli, Milano [2006], pp. 194-201.
- Cavarero, A. (2002), “Politicizing Theory”, *Political Theory*, Special Issue: *What is Political Theory*, vol. 30, n. 4, pp. 506-530.
- Cohen, G. A. (2003), “Facts and Principles”, *Philosophy and Public Affairs*, vol. 31, n. 3, pp. 211-245.
- Cohen, G.A. (2008), *Rescuing Justice and Equality*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- Emmet, D. (1994), *The Role of the Unrealisable. A Study in Regulative Ideals*, St. Martin’s Press, London.
- Engels, F. e Marx, K. (1848), *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino [1998].
- Flikschuh, K. (2000), *Kant and Modern Political Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gunnell, J. G. (1986), *Between Philosophy and Politics. The Alienation of Political Theory*, The University of Massachusetts Press, Amherst.
- Kant, I. (1781), *Kritik der reinen Vernunft*; trad. it. *Critica della ragione pura*, Laterza, Roma-Bari [1975].
- Miller, D. (2008), “Political Philosophy for Earthlings”, in D. Leopold e M. Stears (2008) [a cura di], *Political Theory. Methods and Approaches*, Oxford University Press, Oxford, pp. 29-48.
- Nagel, T. (1986), *The View from Nowhere*, Oxford University Press, Oxford; trad. it. *Uno sguardo da nessun luogo*, Il Saggiatore, Milano [1988].
- Nagel, T. (1989), “What Makes a Political Theory Utopian?”, *Social Research*, vol. 56, n. 4, pp. 903-920.
- O’Neill, O. (2001), “Practical Principles & Practical Judgment”, *The Hastings Center Report*, vol. 31, n. 4, pp. 15-23.
- Räikkä, J. (1998), “The Feasibility Condition in Political Theory”, *The Journal of Political Philosophy*, vol. 6, n. 1, pp. 27-40.
- Rawls, J. (1999), *The Law of Peoples with “The Idea of Public Reason Revisited”*, Harvard University Press, Cambridge Mass.; trad. it. *Il diritto dei popoli*, Edizioni di Comunità, Torino [2001].
- Rescher, N. (1987), *Ethical Idealism. An Inquiry into the Nature and Function of Ideals*, University of California Press, Berkeley.
- Sen, A. K. (1980), “Description as Choice”, *Oxford Economic Papers*, vol. 32, pp. 353-369; ora in A. K. Sen (1982), *Choice, Welfare and Measurement*, Basil Blackwell, Oxford, pp. 432-449; trad. it. “La descrizione come scelta”, in *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna [1986], pp. 403-424.
- Sen, A. K. (2006), “What Do We Want from a Theory of Justice?”, *Journal of Philosophy*, vol. 53, n. 5, pp. 215-238.
- Walzer, M. (1983), *Spheres of Justice. A Defense of Pluralism and Equality*, Basic Books, New York; trad. it. *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano [1987].
- Walzer, M. (1987), *Interpretation and Social Criticism*, Harvard University Press, Cambridge Mass.; trad. it. *Interpretazione e critica sociale*, Edizioni Lavoro, Roma [1990].